

SPETTACOLI

L'ex batterista dei Beatles ha suonato a Liverpool con la nuova «All Starr Band» La sua città natale è molto cambiata e non sono pochi quelli che rimproverano al celebre quartetto di averla abbandonata Il 22 a Brescia, poi a Viareggio e Roma



Il ritorno di Ringo

ALFIO BERNABEI

LIVERPOOL. «Ringo viene e se ne va». È il titolo, sopra una nota di sei righe sul *Liverpool Echo*, il giorno del rientro dell'ex Beatles dopo quasi una trentina di anni dal suo ultimo concerto nella sua città natale. Non è molto e, deliberatamente o no, illustra la divisione che esiste fra la popolazione sui Beatles, non tanto come fenomeno musicale che, più o meno tutti, apprezzano, ma sul significato, anche morale, della loro assenza.

Liverpool è una città che negli ultimi decenni si è progressivamente impoverita anche per mancanza di una efficace politica di rinnovamento economico in grado di agevolare la transizione dalla vecchia industria portuale a moderne forme di impiego e di sviluppo. Disoccupazione e povertà sono sotto gli occhi di tutti. La presenza dei Beatles non avrebbe certo offerto una soluzione a questo problema, ma il fatto che, approfittando della loro fortuna, se ne siano andati, abbandonando le loro radici, separandosi da genitori, amici, parenti, ha finito con l'essere interpretato come il classico sbattere la porta di chi rinuncia a condividere le difficoltà «di famiglia». E se invece che di fortuna, si vuole parlare di talento, la defezione suona ancora più grave, perché è sempre una perdita quando il talento se ne va da una città.

Ringo è tornato solo per alcune ore. Quando alle quattro e mezzo dell'altro ieri è arrivato all'Empire Theatre in Lord Nelson Street, c'erano una cinquantina di persone ad aspettarlo. Il camioncino bianco con la scritta Kelly's Executive lo ha scaricato davanti all'entrata ed è volato di botto all'interno scortato da quattro individui, senza parlare con nessuno. Natalie Kilton, una quindicenne del quartiere di Colderston, che ha appena finito la scuola e cerca lavoro, era lì con le sue amiche Natalie e Natasha. È scoppiata a piangere. «È dalle sette di questa mattina che l'aspetto». Perché? «Non lo so, mi piace la sua foto». Come? La sua foto? «Non lo so, è da tanto che non torna...». Natasha è intervenuta: «Io penso che dovrebbero tornare tutti e tre... sono la nostra eredità culturale, non è così? Lo scriva». Hanno richiesto una copia dell'articolo «col nostro nome

insieme a quello di Ringo». Prima hanno scritto l'indirizzo del Beatles-shop in Mathew Street per farselo spedire lì. Poi, dopo un parlotto, hanno cambiato idea ed hanno dato il loro indirizzo di casa. «Abbiamo paura che ci facciano pagare dei soldi per consegnarci l'articolo», ha detto Natalie. «Una volta mi hanno caricato sei sterline (quattordicimila lire) per spedirmi una foto di Paul».

Davanti all'Empire passa l'autobus 305 con su scritto «Penny Lane». Svolta accanto alla Central Hall, dove un grande cartellone dice: «Jesus is Lord», poi sale verso le zone povere. Casine tutte uguali ad un solo piano in buona parte diroccate. Si vede il cimitero dove l'anno scorso Paul McCartney si fece fotografare quando venne per presentare il suo «Oratorio» (per dileguarsi subito dopo). Il sole batte su un povero negozio di dolciumi con quattro torte al sole che fa pensare a qualche remoto angolo della Romania. Dopo il Sefton Hospital comincia l'area di Penny Lane. Nel bar chiamato Sgt. Pepper's ci sono due signore: Betty ha una sessantina d'anni, Ann è più anziana, con i capelli bianchi. «I Beatles fanno i loro soldi qui e li portano all'estero», dice Ann senza cerimonie. «Sono nati qui, a Speke (il quartiere), dove Paul ha centinaia di fratelli. Come? «Sua madre, l'allevatrice, ha portato alla luce buona parte del quartiere». Betty aggiunge: «Sono andati a scuola i nostri ragazzi, mia nuora era a scuola con Paul, conosco tutti i suoi parenti». Ann replica: «I Beatles hanno fatto soldi grazie a Liverpool», il sentimento è palpabile.

Il Penny Lane Record Shop è chiuso. Il Dovedale Covers Bar è in vendita. Le file di case sono separate da poverissimi corridoi, pieni di spazzatura con i panni ad asciugare. Nel Fish & Chips cinese, Susan Dobson, ventisei anni, aspetta che le palatine siano fritte. «Mi fa piacere che Ringo sia tornato. No, non posso andare al concerto e so quello che dicono. Ma quando me hanno fatto bene...». «Avessimo i loro soldi faremmo la stessa cosa, staremmo lontani da qui».

Dopo il concerto giunge la notizia che ci sono scontri fra giovani e polizia in una cittadina non lontano da Liverpool.



Qui accanto la «Ringo All Starr Band». In alto a sinistra i favolosi Beatles con Ringo in primo piano

Ma la vera star è il suo gruppo

LIVERPOOL. «Quanti cowboys ci sono in sala?». Alcune voci maschili rispondono: «Yeah!». «Quante cowgirls ci sono in sala?». Delle voci femminili gridano: «Yee!». Le bizzarre domande da prateria texana vengono ripetute due volte. Le grida aumentano, ma non di molto, una cinquantina. La verità, naturalmente, è che a Liverpool non ci sono né cowboys né cowgirls. Ringo Starr, che ha fatto le città dei Beatles, nella quarta tappa del suo tour mondiale, per promuovere il suo nuovo album *Time Takes Time* ed il singolo *Weight of the World* («Il peso del mondo»). Ha messo insieme un formidabile complesso di cantanti e musicisti, contenti di esibirsi sotto l'insegna della «Ringo All Starr Band», un nome che ha il pregio di evocare i complessi da ballo degli anni Trenta e di alludere al fatto che una «star» con due «ere» brilla diversamente da altre. Ma le cose non sono proprio così. Ringo canta due motivi al microfono, poi si

spegne orbitando verso la batteria. Sotto i riflettori si piazzano nell'ordine Dave Edmunds (che nella seconda parte del concerto canta la sua versione di *I Hear You Knocking*), Joe Walsh (ex Eagles), Timothy B. Schmit (anche lui ex Eagles), Nils Lofgren (associato nel corso degli anni a Bruce Springsteen e Neil Young), Todd Rundgren (Xtc, Patty Smith). Ringo torna a riaccendersi con due motivi, quindi passa il microfono al tastierista Burton Cummings (ex leader dei Guess Who). Nel frattempo Zak Starkey si è dedicato ininterrottamente alla batteria, quella vera.

La tecnica usata dall'ex Beatles è di presentarsi e ritirarsi, lasciando ai colleghi autentica libertà di esibirsi, di parlare al pubblico, di scindersi e raggrupparsi intorno a lui o senza di lui, a volte proprio come se non ci fosse. Ringo rimane tranquillamente in disparte. Al punto, che durante un'assenza dal palcoscenico assai prolungata, viene da pensare che gli sia capitato qualcosa. Ma è semplicemente andato a cambiarsi. All'inizio del concerto si è presentato in stile *Magic Mystery Tour*, con uno di quei giacconi-divisa a pezza geometriche multicolori. Quando si naffaccia indossa una specie di tabarro da strega trapezoidale e riesce a mantenere sia la grinta del «bello-brutto-cattivo», sia il *mood blasé* da mago supervisor, condito di clownerie adolescenziali proprio alla Beatles.

Canta, senza sforzarsi troppo, alcuni

motivi dall'album *Weight of the World*. Ma il pubblico apprezza più di tutto i numeri «storici»: *Yellow Submarine* e *Boys*. Molti si alzano in piedi per salutare alcuni dei versi più celebri dell'archeologia pop: «With a Little help from my friends», riservati per il bis.

Forse meglio di Paul e di George, Ringo riesce a comunicare, nonostante l'età ed i noti problemi che lo hanno anche obbligato al ricovero, una dose speciale di quel tipo di humour cinico-caricaturale che fu creato dai Beatles come gruppo e che gli permette di prendersi gioco di tutti i versi seri che gli capitano a tiro: «Everytime I see your face... my heart is broke» («Tutte le volte che vedo la tua faccia... il cuore mi si spacca»), canta, con la mano sul cuore nella tipica mossa finta.

Assistiti da un corredo molto colorito di camicie a fiori, ghette ai piedi (un dirimpente, clownesco Walsh) e capelli lunghi, questo piccolo grande esercito di musicisti dai notevoli meriti individuali riesce a catturare, sia come presenza-show sia sul piano del feeling associato ai Beatles, la dolcezza del *Flower power*, ed allo stesso tempo è capace di avanzare in formazione così potente da corteggiare il rock anche pesante. Una vera e propria antologia degli anni Sessanta-Settanta. Ringo ha tenuto il concerto sotto controllo col suo occhio d'aquila: forse il cowboys è lui.

□A.B.

A Bologna l'esibizione del duo In scena però ognuno suona per sé

Elton e Clapton un palcoscenico di rock e nostalgia

DIEGO PERUGINI

BOLOGNA. Non si guardano nemmeno di striscio, vanno dritti ognuno per la propria strada, suonano le loro vecchie canzoni per un pubblico affamato di nostalgia: eccola qui l'accoppiata Eric Clapton ed Elton John, rockstar per tutte le stagioni. È un binomio strano, un po' incongruo: una delle mitiche chitarre del blues moderno e uno dei più accreditati eredi del pop «beatlesiano», navigati professionisti della musica, vecchie volpi del palcoscenico, gente che vanta un repertorio vastissimo, capace di scalette ad altissimo livello come di esibizioni scipite, sottotono, senza grandi impennate emotive. L'altra sera allo stadio Dall'Ara per la prima data italiana (la prossima sarà venerdì allo stadio Brianteo di Monza, è invece stato cancellato il previsto concerto di stasera a Cava dei Tirreni) non è stato l'evento memorabile che ci si poteva attendere: due set distinti, molto mestiere, rari sussulti.

Sul palco parte di buon'ora, alle 20, un Eric Clapton un po' svogliato, statuario nel suo completo scuro di Armani: la band è forte, assemblea musicisti di rango come il tastierista Chuck Leavell e il percussionista Ray Cooper, macina brani in bella sequenza, alternando tracce recenti come *Pretending* e *Tears in Heaven* (la ballata strappacuore dedicata al figlio morto tragicamente) a classici del passato come la riletura di *I Shot the Sheriff* e la serrata *Badge*. Clapton, di cui uscirà a fine agosto un album live acustico intitolato *Unplugged*, se la cava co-

munque con onore in un mare di routine, snocciolando briciole di emozioni: inutile dire che alla sel corde è ancora una specie di divinità, in grado di regalare brividi ai trentamila spettatori convenuti con i rif ultracclaudati di *Wonderful Tonight*, *Layla* e nella lunga cavalcata rock-blues di *Crossroads* e *Sunshine of Your Love* in chiusura. Anche se il momento più vivace dell'intera esibizione rimane, paradossalmente, il duetto infuocato con Zucchero durante *Tearin' Us Apart* tchi di rhythm & blues e, soprattutto, una notevole partecipazione del pubblico, incitato dal nostro soulman. E la gente risponde con mani alzate e salti nel prato alle ripetute arringhe.

Più ispirato appare Elton John il cui show è diviso fra vistose sponsorizzazioni, dal sapore dolcissimo della Coca-Cola Light allo stile di Gianni Versace, presente negli allestimenti di scena come nelle estrose *mises* del cantante inglese: fondali raffinati, luci eleganti, completi dai colori sgargianti. E qualche trucchettato a colpo sicuro come il pianoforte che si innalza a mo' di astronave nel mezzo di *The One*, melodia vincente dall'ultimo disco.

Elton è in discreta forma, canta con buona grinta, si concede qualche assolo trascinate sulla tastiera: parte con la bellissima *Don't Let the Sun Go Down on Me*, rispolvera la vecchia *Burn Down the Mission*, omaggia lo scomparso Freddie Mercury con *The Show Must Go On* fra le ovazioni del pubblico, accende le polveri rock in



«Love Lies Bleeding» e *Saturday Night's Alright for Fighting*.

È nel finale rivoluziona la scaletta regalando una suggestiva versione di *Your Song*, dal primissimo repertorio, e scatenando l'inevitabile rito delle fiammelle luminose. Ma niente duetto, nessun brano in comune, nessuna ciliegina sulla torta: il che lascia un po' d'amaro in bocca e pone degli interrogativi sul significato di questa kermesse fra due personaggi che in comune sembrano avere ben poco. Lo spettacolo, alla resa dei conti, funziona lo stesso, per l'estrema professionalità e per l'alone quasi leggendario che circonda i due artisti: quasi quattro ore di «evergreen» in odor di nostalgia, scampoli di poesia e qualche buona vibrazione. Il pubblico, allora, applaude e si commuove, ondeggia sull'onda del ricordo, consuma accendini su accendini. Magari compra e indossa felice il t-shirt che ritraggono Eric ed Elton sorridentemente insieme, anche se solo su una maglietta: basta accontentarsi.



Il regista Roger Corman (a sinistra) su un set negli anni Sessanta

Intervista al cineasta americano, ospite al Bergamo Film Meeting. «Farò film su Gorbaciov, Berlino e i neri americani»

Roger Corman, il regista che sapeva troppo

È in corso la decima edizione del Bergamo Film Meeting. Un programma nutrito di titoli che concorrono ai premi «Rosa Camuna». E la seconda parte di una preziosa retrospettiva dedicata a Roger Corman e al suo cinema. Quest'anno, in particolare, ai tanti registi famosi nati all'interno della sua mitica Factory. Corman è in questi giorni a Bergamo dove l'abbiamo intervistato.

ENRICO LIVRAGHI

BERGAMO. Quest'anno è il turno dei «cormaniani», cioè dei registi, attori, sceneggiatori che hanno cominciato la loro carriera nella Factory di Roger Corman. Ecco qualche nome: Jonathan Demme, Martin Scorsese, Francis Coppola, Peter Bogdanovich, Paul Bartel, Jack Nicholson, Robert De Niro. L'omaggio dedicato a Roger Corman dal Bergamo Film

Meeting è completo. Lo scorso anno è stata la volta delle regie di Corman stesso, il quale, come aveva promesso, è presente in questi giorni a Bergamo, dove lo incontriamo per una chiacchierata. È un uomo che ha saputo cogliere tutte le pulsioni sotterranee che hanno percorso l'America negli ultimi trent'anni, e che ha continuamente anticipato con il suo B-

Movie di serie A - se ci è permesso il bisticcio - tutto quello che sarebbe avvenuto a Hollywood «dopo».

La sua grande attenzione per la realtà contemporanea è ancora una volta testimoniata dai suoi più recenti progetti: uno sui fatti di Los Angeles, uno sulla caduta del muro di Berlino, uno sulla guerra del Golfo. Più che la sua mitica figura, ormai entrata negli annali del cinema americano, ci incuriosisce il suo presente. Ma rimaniamo completamente spiazzati. Prima ancora di iniziare, è lui che ci chiede quale sarà il futuro degli ex-comunisti italiani. Bel colpo. Accusiamo la botta e gli chiediamo di parlarci dei suddetti progetti. «Il nostro progetto su Berlino è già definito. Sarà un «noir» e si chiamerà *The Berlin Conspiracy*. A Los Angeles eravamo presenti durante i fatti con due

troupe, una composta di solitari. Ora David Savage - anche lui nero - e George Hickeloooper stanno finendo la sceneggiatura. Quest'ultimo poi girerà il film. Il titolo sarà: *Night of Thousands Fires*. Il progetto su «Desert Storm» non è andato in porto.

Nel frattempo la Cic Video ha annunciato una collaborazione con Corman per una serie di film prodotti direttamente per il video. Un paio sono già pronti: *Crisis in the Kremlin*, diretto da Fred Gallo, e *Dracula Rising*, diretto da John Winfred. «In realtà il titolo del primo doveva essere *Bersaglio rosso*. Il piano per uccidere Gorbaciov. Ma i noti avvenimenti della scorsa estate ci hanno costretto a cambiare la sceneggiatura in tre giorni, e ovviamente il titolo. Quanto a *Dracula Rising*, si tratta di una

giovane americana, esperta di restauro, che viene chiamata a operare in un monastero della Transilvania. Il resto lo saprete vedendo il film».

Con queste premesse il discorso scivola quasi spontaneamente sull'attualità politica. Cosa ne pensa del fenomeno Ross Perot? «È una persona intelligente ma anche un po' strana. La sua ascesa è il risultato della delusione dilagante negli Usa. Ma quando si arriverà al voto credo che non ce la farà». Lei voterebbe Mario Cuomo se si candidasse? «A questo proposito ho una cosa da dirvi. Cuomo potrebbe candidarsi anche ora, ma un mio amico del Partito Democratico mi ha detto che non si presenterà perché lui è un italiano di New York, e come tale non verrà mai votato. Inoltre lui è molto intelligente, e forse pensa che i repubblicani sono ancora vin-

centi. Comunque sì, io lo voterei». Corman è un liberale, e la sua risposta non poteva essere che affermativa. In tutto il suo discorso rivela una passione «civile» e una lucidità politica che in verità, conoscendo il suo «background», non può sorprendere. Fra l'altro si dichiara soddisfatto di non parlare esclusivamente di cinema. Di conseguenza continuiamo sulla stessa lunghezza d'onda. C'è una differenza sostanziale, secondo lei, fra i candidati alla presidenza? «Differenze minime, quasi nulle. Però sufficienti, forse, a scegliere i democratici». Introduciamo una variante, e cerchiamo di parlare ancora della sua esperienza di produttore. C'è qualche cineasta fra quelli famosi a Hollywood che abbia rifiutato di lavorare con lei? Risposta immediata e lapidaria: «Non mi ricordo di aver avuto rifiuti da

nessun regista, solo da qualche attore». Appare evidente che l'uomo preferisce parlare del presente. Quindi torniamo alla politica e cerchiamo di «rinfacciare» sul nostro sconosciuto iniziale. Chiediamo a lui di parlarci del comunismo: «Penso che Marx non potesse nel secolo scorso prevedere l'intreccio inestricabile del capitalismo d'oggi. C'è un'integrazione che ormai va largamente al di sopra di ogni ideologia. Il crollo del comunismo dell'Est non è il trionfo dell'ideologia americana, ma il risultato di questi conglomerati sovranazionali attraverso i quali si espande l'economia capitalistica. Penso comunque che una «nuova» sinistra sia necessaria per combattere questo sviluppo totalizzante, e penso che verrà dai punti alti e non dalle zone di sottosviluppo».